

16 novembre 2012

## Esercizi del Clero del Vicariato di Salsomaggiore

### *Meditazione sull'Anno della fede*

#### *Premessa*

Esprimo un plauso incondizionato per l'iniziativa degli Esercizi Spirituali, promossi per la prima volta dal Vicariato e riservato ai Sacerdoti e Diaconi. In tal modo avete scelto la via della “*conversione*” suggerita dal Santo Padre per l'Anno della Fede, offrendo un esempio concreto ai vostri fedeli. Con questa iniziativa avete scommesso puntando in alto, accettando la sfida dell'incertezza dell'esito finale.

Del resto sono fermamente convinto che vi siete lasciati guidare dallo Spirito. Lui compirà *l'opera* della vostra santificazione che, sotto la sua ispirazione, avete intrapreso, senza dimenticare appunto che “*solo Dio fa crescere*” (1Cor. 3,7) ciò che lui ha iniziato nelle nostre anime.

Vi parlerò del tema più scottante dell'Anno della fede: *la fede in Gesù Cristo*. La fede, infusa come dono nel battesimo, porta a proclamare “*Gesù Cristo è il Signore*” (Fil 3, 11) e viene vissuta, alimentata e testimoniata nella comunione della Chiesa. Non v'è altro tema più fascinoso e allettante per un sacerdote di buona qualità spirituale e non vi è sfida più *inquietante* di quella che riguarda la *fede del sacerdote* nel suo essere ministro di Dio nella comunità cristiana.

Per grazia siamo “*uomini di Dio*” (1 Tm 6, 11) e dunque “*uomini di fede*” (Eb. 10, 39), senza della quale saremmo “*cembali squillanti*” o “*sepolcri imbiancati*”. Pur sapendo quasi tutto della fede, constatiamo che la fede è misteriosa; ci seduce e ci può lasciare; ci riscalda e possiamo rimanere freddi; ci riempie il cuore e possiamo rimanere secchi: “*omoios fïto*” (simili a legno, direbbe Platone).

In realtà siamo chiamati ad un doveroso e sacrosanto *esame di coscienza* nel rivisitare e riconoscere la nostra fede di preti. Non dobbiamo avere paura a guardarci allo specchio o meglio ancora nel profondo del nostro cuore. Guardiamoci con gli *occhi misericordiosi* di Gesù per non farci del male, ma per risalire a toccare il suo costato squarciato e le sue braccia accoglienti.

### *Fede*

Davanti a noi sta la *persona* di Gesù Cristo. Chi è questo Gesù per me? La *fede in lui* ci convince che Gesù è il nuovo modo di affrontare l'esistenza, è la chiave ermeneutica della vita, è la risposta piena alla nostra sete di verità e di amore. In lui abbiamo creduto, a lui abbiamo consegnato la nostra vita.

Ci domandiamo con pacato senso riflessivo: come si è maturata la fede in me? A che punto mi trovo nel cammino di fede? Quali sono i punti più critici della mia fede? Di fronte a tali domande, anche il sacerdote non può non *piegare le sue ginocchia nel nome di Gesù*. Lui è il cuore del mondo, il nuovo generatore della storia; lui sta all'origine della fede. Al seguito del vescovo Ambrogio, confessiamo: "*Cristo è tutto per noi*", anche nelle nostre incertezze, debolezze, fragilità (cfr. 1Cor 3). Lui è sempre il Salvatore del mondo e compendia la pienezza della divinità e dell'umanità.

Com'è evidente, la nostra riflessione riguarda qui lo stato di fede "*crisologica*" della nostra condizione di credenti. Perciò siamo chiamati anche noi, come i fedeli, a riscoprire la *bellezza della fede*, a gustare l'obbedienza della fede, a ripercorrere la storia della nostra fede alla luce di Cristo per *saldare* in noi spazi di indifferenza o di apatia, tempi di sospensione o di lontananza.

Come osserva lucidamente ancora Sant'Ambrogio: "*E' con la fede che si tocca Cristo; è con la fede che si vede Cristo*" (cfr. *Esposizione del*

*Vangelo secondo Luca*, VI, 57): qui i verbi “toccare” e “vedere” esprimono una relazione vitale, da veri credenti, con Gesù.

Dunque si può dire che la “*percezione*” di Cristo, nella sua interezza di rivelazione, avviene mediante la *conoscenza* di fede mediante il “vedere” e mediante l’*esperienza* di fede mediante il “toccare”. La fede in Cristo ci porta dritti nell’adorazione del mistero di Dio. Essa si situa a livello *personale*, a livello *sacramentale*, a livello *pastorale* e va vissuta in modo circolare e unitario nel profondo dello spirito, fino a divenire “*uno in Cristo*” (Gal 3, 28).

In realtà secondo l’economia trinitaria, Gesù ci rivela il Padre e dunque ci introduce in Dio. Cirillo di Gerusalemme scrive: “*La fede è una rappresentazione interiore che ha per oggetto Dio. E’ un’intima comprensione che la mente, illuminata da Dio, riesce ad avere della sua essenza nella misura consentita. La fede percorre la terra da un’estremità all’altra e vede come già in atto il giudizio e pregusta già ora il premio promesso*” (dalle *Catechesi*, 5, 11).

Conseguentemente la fede esige un contenuto teologico alto, cioè capace di resistere alla deriva del devozionismo emotivo o dell’assenza del suo oggetto primario. Al riguardo il Papa Benedetto XVI osserva: «“*La quaestio fidei*” è la *sfida pastorale prioritaria. I discepoli di Cristo sono chiamati a far rinascere in se stessi e negli altri la nostalgia di Dio e la gioia di viverlo e di testimoniare, a partire dalla domanda sempre molto personale: perché credo? Occorre far riscoprire la bellezza e l’attualità della fede come orientamento costante, anche delle scelte più semplici, che conduce all’unità profonda della persona rendendola giusta, operosa, benefica, buona*» (Omelia, 31 dicembre 2011).

Il prete, come un vero testimone della fede, è proprio lui per primo modello del suo gregge. Egli proclama la “*confessio fidei*”, opera la “*confessio caritatis*”, vive la “*confessio martiris*”. Ciò avviene sostenuta

dalla continua “*lectio*” orante della Parola e la celebrazione dei santi misteri.

### *Vita interiore*

Dalla fede in Dio Padre siamo di nuovo riportati a Cristo mediante la luce dello Spirito Santo. Qui ci domandiamo: Come questo Gesù si *rapporta* alla mia vita? Che cosa attua in me? Che cosa dice della mia persona, della mia comunità, del mondo, della storia? Se a partire da Cristo, la *realtà* assume un altro volto, ciò implica *qualcosa di nuovo*. Il nuovo è la potenza del suo amore (*Caritas Christi urget nos*, 2 Cor 5, 14) che rivela il mistero della realtà, della persona, della vita.

Allora il vero *principio di conoscenza* che dobbiamo mai dimenticare nel cammino di fede, è di fatto l'*amore di Cristo* che si accende in noi come *disvelamento* del disegno di Dio e dunque del senso del *reale*: Cristo è la verità della vita, la via che conduce, mediante lo Spirito, alla “verità tutta intera” abbracciando la complessità della nostra persona.

In questa prospettiva la riflessione riguarda la “*comunione*” permanente che si instaura con la Trinità, a noi svelata da Gesù. La sua presenza e la sua incisività nella “*vita interiore*” – attraverso il dinamismo di grazia propria dell'*inabitazione* di Dio – stabiliscono il grado della nostra *santità* in atto, del nostro “amor di Dio”.

Ciò si sperimenta soprattutto nella *via contemplativa* che ci abilita a stare di fronte al mistero di Dio soprattutto nella *celebrazione* e nell'*adorazione* dell' Eucarestia, desiderata, vissuta e adorata con un amore speciale che affonda nella fede e che si squarcia nella bellezza drammatica della croce.

Di qui si ricava che il sacerdote in virtù della sua vocazione e missione non può non immergersi nell'*“intimità divina”* con il *Dio trinitario*. Ha bisogno della familiarità con il Padre, vissuta nel Figlio Gesù Cristo, sotto

la luce dello Spirito Santo (cfr. il *Credo*). L'abbé Chautard sostiene che la vita interiore è "*l'anima di ogni apostolato*".

E' questa un' esperienza che gradualmente si percepisce nel silenzio del cuore, che ci allietta nelle fatiche pastorali, che ci sostiene nel buio della notte spirituale. La vita interiore è il *centro gravitazionale* del sacerdote, la bussola del cuore, il rifugio nella tempesta dei sensi: senza di essa rischia anche la fede.

Nell'"*obbedienza della fede*" (cfr. Rm 1, 5) consiste la condizione della vita interiore. Per questo scrive il Papa che occorre "*riscoprire i contenuti della fede professata, celebrata, vissuta e pregata, e riflettere sullo stesso atto con cui si crede, è un impegno che ogni credente deve fare proprio*" (PF, 9). La penetrante e analitica indicazione di Benedetto XVI ci aiuta a stabilire un percorso abituale della vita interiore, mediante la fede, attraverso "*tempi di silenzio e di raccoglimento*" (Card. C. M. Martini, *Il Vescovo*, 2011, p. 41) in modo che sempre di più scopriamo la verità della confessione: "*So in chi ho posto la mia fede*" (2 Tm 1, 12).

### *Persona*

La fede vissuta in un'intensa "vita interiore" ci rimanda al supporto dell'*identità personale*. In una certa misura la vita di fede rivela chi siamo, la struttura della nostra personalità. In una certa misura la vita di fede rivela chi siamo, la struttura della nostra personalità. Ci domandiamo: come la fede gratifica la *costruzione della persona*; come cambia nel sacerdote la *relazione* con gli altri; come adempie *il fine e la fine* della propria vita?

Del resto la sensibilità contemporanea ci spinge a privilegiare la *persona*, come soggetto libero e indipendente, come soggetto dirimente la stessa attività-questione pastorale. Perciò l' attenzione alla "*qualità*" della persona del sacerdote, considerata nella sua totalità, è condizione

necessaria nella prospettiva sia della sua *fede personale* e sia della sua *missione pastorale*.

Qui la riflessione scende nel “*profondo*” dell’io, nella misteriosa “*stanza*” della individuale singolarità. Volgendo lo sguardo sull’*identità personale*, scopriamo il “dito” di Dio creatore che scrive le sue divine meraviglie sulla fragile pagina della vicenda della nostra esistenza.

Se dunque la nostra umanità è segno dell’amore di Dio non va negata, bistrattata o esaltata, ma domanda di essere conosciuta, valorizzata, mediata nelle relazioni e nella condivisione fraterna. Ma soprattutto va potenziata nella prospettiva della “*paternità*”, del rispetto, della dedizione come rivelazione dell’amore di Dio.

Tale nostra *umanità* è segnata sì dallo “*spirituale*” ma, unitamente alla corporeità, si conferma nella sua pienezza creaturale. Solo così diventa disponibile per edificare una “*storia d’amore*” con Dio, secondo il principio dell’incarnazione, che si attua nell’intera soggettività di spirito, anima e corpo.

Possiamo dire con piena verità: io sono pura accoglienza di Dio. Dio ha *scelto me*, così come mi trovo ad essere, e si *serve di me* per realizzare il suo insondabile disegno di salvezza. Quello che “io” sono, diventa strumento docile riguardo al disegno di Dio.

Allora la *persona*, stando consapevolmente di fronte a se stessa, non può barare. Dio entra nella complessità della propria condizione umana, prende il mio spazio e il mio tempo, fa i conti con il mio carattere, la mia storia, le mie debolezze, cioè *prende la forma della mia persona concreta*, prende corpo dal mio corpo.

Di conseguenza, rispetto alla comunità credente, *io* “rappresento” Dio, e in particolare Dio Padre e Signore. Mediante il mio ministero, segnato dalla mia persona, giunge l’annuncio dell’amore di Dio per le anime a me affidate.

## Comunità

La persona del prete richiama la sua comunità cristiana perché in essa realizza la sua vocazione-missione. Ci domandiamo: la *parrocchia* è comunità di vita dove si impara ad essere cristiani? Che idea mi sono fatto della parrocchia? La parrocchia risponde a quale “progetto”, a quali mie attese?

Le risposte in parte possono venire dal come è stata recepita e vissuta la Cost. *Lumen Gentium*, in un approccio strutturato con la *Dei Verbum* e con la *Sacrosanctum Concilium*. Infatti la Chiesa si illumina a partire dalla *Parola*, prende forma nella *Liturgia*, consiste nella *Carità*. E d'altra parte, le risposte scaturiscono dalla condizione e dalla visione del sacerdote.

Qui la riflessione riguarda la personale “*visione*” della Chiesa e il nostro “*vissuto*” quotidiano nella parrocchia. Questa coincidenza tra Chiesa universale e parrocchia sollecita un confronto con l'*ecclesiologia* del Vaticano II che si incentra sul principio: la Chiesa *mistero di comunione, sacramento universale di salvezza, assemblea* del corpo mistico di Cristo.

Il dato teologico riguarda la Chiesa universale, ma investe direttamente la *Chiesa locale* nella quale “è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica” (cfr. Decreto *Christus Dominus*, 11). Quante volte mi sento chiamato a sottolineare la valenza fondamentale della nostra “consistenza” e “appartenenza” alla nostra Diocesi. Noi siamo “*preti diocesani*”, non battitori liberi in cerca di accasamento.

Con tutta evidenza dunque e analogicamente, la prospettiva delineata mira alla *parrocchia* quale “ultima localizzazione della Chiesa. Questa è, in certo senso, la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie” (cfr. *Christifideles laici*, 25; e SC, 4) alla quale concretamente fa riferimento ogni credente.

Val bene osservare che la passione della parrocchia è fonte di vera gioia, ragione dell'essere prete, criterio di misura e di verifica dell'essere prete diocesano, luogo della nostra fede dove si operano e si vedono le “meraviglie” di Dio.

Ciò comporta l' impegno imprescindibile di edificare una “*comunità creativa*”, secondo le sollecitazioni del Santo Padre, che genera uno *stile pastorale* meno incentrato sul sacerdote e più implicante la Chiesa come “*popolo di Dio*”, fondato sulla Parola, sull'Eucaristia e sulla Carità. Di qui discendono feconde conseguenze che generano i *ministeri*, i servizi ecclesiali, le diaconie, le vocazioni, gli organismi di comunione e di sinodalità.

### *Buon Pastore*

Emerge ora una figura simbolica che comprende in sé le valenze-esigenze sottoposte alla fede del sacerdote. Ci domandiamo: sono disposto a *cambiare* la vita secondo Gesù? Sono, nella mia rappresentanza, *figura* vivente di Gesù? Mi *adeguo* a lui? Le domande esplicitano la nostra adeguazione a Gesù come *conversione* continua. Non v'è dubbio che la conversione si pone come la vera questione dell'Anno della fede.

Infatti dall'esperienza quotidiana avvertiamo come sia difficile *modificare* idee e comportamenti, come sia necessario invocare su di noi la grazia della “*nuova creazione*” che ci fa “nuovi”, come sia ineludibile la preghiera: “*Fa di me quello tu vuoi, o Signore!*”.

Qui la riflessione riguarda la personale “*voglia di conversione*”, stando di fronte a Gesù, modello di riferimento insuperato. Ognuno coltiva le sue preferenze, le sue sensibilità e dunque scelga un profilo di Gesù e lo faccia suo, incollando su di sé il volto di Cristo scelto. Cosicché la “*forma Christi*” mi modella e mi plasma tanto da essere “sua immagine” vivente.

Con buone ragioni viene proposta la figura del “*Buon Pastore*” (cfr. Gv 10). Il tutto di Cristo si condensa qui. E’ la parabola più efficace e inesaurita per un sacerdote che intende “rivestirsi” di Cristo, secondo la dichiarazione di San Paolo: “*Per me vivere è Cristo*” (Fil 1, 21) ed essere il “pastore” delle anime nel senso proprio.

Allora la conseguenza è che occorre accorciare sempre di più la *distanza* tra il “modello divino” e la nostra rappresentanza nel quotidiano della vita, riproducendo le “azioni” e le “parole” di Gesù in modo che ci si senta “realizzati” in Gesù e la gente si senta avvinta dalla “*carità pastorale*” del sacerdote.

### *Conclusione*

Il titolo della *Lettera Pastorale* richiama una simbologia: la perfetta consistenza inerente la “*bocca*” e il “*cuore*”. Siamo nati dalla bocca e viviamo nel cuore. *Noi siamo bocca e cuore*. L’amore inizia dalla parola d’amore e esplose nel fuoco del cuore. Il sacerdote è la *bocca di Dio* per annunciare la sua salvezza ed è il *cuore di Dio* per manifestare la sua misericordia. In questo sta tutta la bellezza dell’essere preti.

Il sacerdote tende a fare “*sintesi*” nell’atto dello spirito: tra corpo e anima, tra volontà e desiderio, tra istintività e ragione, tra individualità e missione, tra pastoralità e vita personale, tra tradizione e rinnovamento. Ciò crea una tensione positiva in noi e ci fa essere piccoli “*profeti*” in casa nostra.

Così l’Anno della fede “*plasma*” noi e “*passa*” con efficacia, attraverso la nostra testimonianza di fede, nella coscienza credente. L’apostolo Paolo, al termine della sua vita – scrive il Santo Padre – “chiede al discepolo Timoteo di «cercare la fede» (cfr. 2 Tm 2, 22) con la stessa di quando era ragazzo (cfr. 2 Tm 3, 15). Sentiamo questo invito rivolto a ciascuno di noi, perché nessuno diventi pigro nella fede” (cfr. *Porta fidei*, 15).

+ Carlo, Vescovo